

**Parrocchia di San Bassiano
Pizzighettone**

**NONSOLOBAR
10 anni della nostra storia**

**Per i 10 anni di vita del nuovo
ORATORIO SAN LUIGI**

"IL CORTILE DEI SOGNI"
accogliere per educare
don Sergio Gianelli

DISAGIO GIOVANILE
E NUOVE PROSPETTIVE
prof. Giuseppe Tumminello

FANS DI GESÙ CRISTO
"Venite e vedrete!"
don Domenico Sigalini

MAGGIO 1997

PRESENTAZIONE

Quelle che offriamo in questo fascicolo, realizzato 'artigianalmente' dall'Oratorio, sono le relazioni tenute in preparazione al 10° Anniversario della Inaugurazione del Nuovo Oratorio San Luigi.

La storia degli Oratori a Pizzighettone è lunga, ormai: dal 1892, quando il vescovo Geremia Bonomelli eresse nella Parrocchia di San Bassiano il Circolo Cattolico per i ragazzi sotto il patrocinio di San Luigi Gonzaga.

Tutti questi 105 anni sono la storia della nostra comunità che non si vuole abbandonare, ricordando solo gli ultimi dieci, ma valorizzare perchè si riaffermi con decisione e convinzione l'importanza degli Oratori nella vita della nostra Parrocchia.

I tre incontri, offerti in particolare ai genitori, sono stati ricchi di provocazioni nella lettura appassionata della realtà giovanile, sempre con uno sguardo al futuro da costruire, più che alla denuncia delle cose sbagliate.

Non si può, qui, riassumerne il contenuto: solo si vuole ribadire il fatto che il mondo adulto ha il dovere, oltre che la responsabilità, di accompagnare i giovani, nella crescita umana e di fede; senza dimenticare che questa funzione corrisponde ad una 'collaborazione' che si offre a Dio nella Creazione che continua nel suo Regno. È questa la speranza che ci accompagna.

Dedichiamo questo lavoro a tutti gli educatori che in questi 105 anni hanno

lavorato in Oratorio; a coloro che, con servizio umile e nascosto, contribuiscono al normale e decoroso svolgersi delle giornate; a quanti guardano ai nostri Oratori con simpatia; ai genitori che hanno bisogno di non sentirsi soli nel loro compito educativo; alla Scuola; ai bambini e alle bambine, ai ragazzi e alle ragazze, ai giovani, soprattutto a coloro che si sentono 'lontani'; ai preti, di oggi e di ieri.

Oltre al dovuto ringraziamento a don Sergio Gianelli, al profesor Giuseppe Tumminello e a don Domenico Sigalini per la disponibilità e la competenza dimostrata.

Che il Signore benedica i nostri Oratori.

***don Luigi, don Antonio
e il Consiglio dell'Oratorio***

Pizzighettone
18 maggio 1997
Domenica di Pentecoste

INDICE

"IL CORTILE DEI SOGNI"

accogliere per educare

don Sergio Gianelli

pag. 1

**DISAGIO GIOVANILE
E NUOVE PROSPETTIVE**

prof. Giuseppe Tumminello

pag. 12

FANS DI GESÙ CRISTO

"Venite e vedrete!"

don Domenico Sigalini

pag. 25

nostro oro? Nulla porterò con me se non questa veste e il mio bastone'. Così parlò mio figlio e se ne andò. Ed ora i romani e i sacerdoti hanno arrestato Gesù e lo hanno crocifisso e hanno fatto bene. Un uomo che strappa alla madre il proprio figlio, non può essere timorato di Dio. L'uomo che manda i nostri ragazzi nelle città dei gentili non può esserci amico. So che mio figlio non tornerà da me, l'ho letto nei suoi occhi e per questo odio Gesù di Nazareth, perché è stato lui a ridurmi sola tra questo campo incolto e gli alberi brulli di questo giardino. E odio tutti quelli che lo osannano. Non molto tempo fa mi hanno raccontato che Gesù ebbe a dire: 'Padre, madre, fratello sono per me tutti coloro che ascoltano la mia parola' e seguono il mio passo. Ma perché i figli dovrebbero abbandonare le loro madri per seguire il suo passo? E perché il latte del mio seno dovrebbe essere dimenticato per una fonte di cui non si conosce il gusto? E perché rinunciare al tepore del mio braccio per le terre del settentrione fredde e inospitali come sono? Certo io odio il Nazareno e lo odierò sino alla fine dei miei giorni, perché mi ha derubato del mio primo, del mio unico figlio".

Noi adulti siamo così. Diciamo che ci sono 5 o 6 bestemmie qui dentro, però porta a esasperazione il nostro atteggiamento. Stiamo trovando tante volte nei genitori un ostacolo alla generosità dei figli. Provate a pensare se vostra figlia vuol fare un anno di volontariato sociale e stacca dal lavoro per fare un anno gratis per gli altri. È un dramma!

Dopo ci lamentiamo perché i giovani

non sono buoni. Non vi sembra che come adulti stiamo loro costruendo un futuro e li abbiamo derubati del futuro e l'abbiamo già incastrato in nostri schemi ben precisi, dentro un nostro modo di pensare la fede tante volte standardizzato?

testo trascritto dalla registrazione
e non rivisto dal relatore

ORATORIO:
IL CORTILE DEI SOGNI

Don Sergio Gianelli

Parroco a Settimo Milanese
Ex responsabile della
Fondazione Oratori di Milano

20 febbraio 1997

Introduzione

Stasera vorrei raccontare e testimoniare. Per un cristiano il racconto, la narrazione e la testimonianza sono sempre occasioni per benedire il Signore e anche qualche volta per invocare la sua misericordia.

Davvero: non ho nulla da insegnarvi, soltanto ho accettato per amicizia con don Eugenio che è responsabile della Federazioni Oratori - eravamo colleghi insieme e siamo tuttora molto amici - e per amicizia nei confronti dei vostri sacerdoti che mi hanno chiamato. Vado fuori volentieri ogni tanto a fare questi incontri perché, costringendomi a prepararmi, mi aiutano a mettere in sesto le idee, adesso che sono Parroco.

Non ho nulla da insegnarvi anche perché la vostra Diocesi possiede alcuni preziosi strumenti per guidare e orientare la pastorale giovanile degli Oratori.

Il primo strumento, che si vede che ha del tempo, perché l'ho usato molto - don Eugenio ce lo aveva regalato quando l'indimenticabile mons. Assi l'aveva scritto nell'86 - è il Documento "Oratorio: comunità di fede e di vita cri-

stiana".

Poi quest'altro strumento, che ho trovato nel numero di gennaio del Mosaico: "La Pastorale Giovanile e l'Oratorio", estratto dal Sinodo della Diocesi di Cremona. Sono uno dei più affezionati e appassionati lettori del Mosaico, soprattutto della prima pagina scritta da quel piccolo e grande uomo che è don Eugenio. Quindi voi avete documenti a cui far riferimento.

I

Alcune constatazioni

I termini di questa mia comunicazione sono però molto impegnativi: ci siamo noi, c'è una comunità cristiana, degli adulti e dei giovani, degli adulti cristiani, i vostri preti, le religiose, i genitori, gli educatori e i nostri ragazzi.

Ci interroghiamo su come educarli alla maturità della fede attraverso l'Oratorio. Sono temi e sono riferimenti enormi, nei quali tutti ci muoviamo con un po' di fatica. A partire dalla fatica dell'umiltà che ci persuade tutti ad essere in questo campo, ma forse anche in altri, sempre e soltanto discepoli nella nostra missione di educatori. L'atteggiamento del discepolato, infatti, è un atteggiamento che educa molto e apre molto il cuore alla capacità di rapporti significativi con i nostri ragazzi.

Faccio alcune constatazioni; e già su queste constatazioni qualcuno potrebbe avere qualcosa da dire.

1. Mi pare che oggi nessuno più ci aiuta nel nostro compito educativo.

dove gli Oratori ci sono e operano, in realtà spesso si fa tutt'altro che Oratorio. Ho un po' questa sensazione di **un credito un po' abbassato nei confronti dei nostri Oratori**.

Ricordo che dieci anni fa tranquillamente chiunque parlava di Oratorio avrebbe volentieri pubblicato anche una pagina intera sul Corriere o sull'Unità sul tema degli Oratori. Adesso non più.

In verità vi accorgete che anche quando l'opinione pubblica e i mezzi della comunicazione sociale parlano del problema dei giovani oggi (chissà perché parlando dei giovani si deve parlare di problema), parlano prevalentemente dei giovani a rischio, dei giovani devianti. Nessuno parla della normale attività educativa che nelle Parrocchie si svolge a favore dei ragazzi e dei giovani nelle nostre Diocesi.

Ho letto l'ultimo disegno di Legge proposto da Livia Turco circa la tutela dei minori. Fa certe dichiarazioni che potrebbe fare anche il Ministro dell'Assistenza sociale del Rwanda, del Burundi o di qualche altra Città o Diocesi, perché sembra che in Italia mai nessuno finora si sia interessato dei ragazzi e dei giovani. Fa certe dichiarazioni ed esprime certi giudizi che sembra di essere non dico in Africa, perché anche la ci sono gli Oratori, ma in un paese che non abbia mai conosciuto questa attività. Esistono da 5 o 6 secoli Congregazioni maschili e femminili fondate proprio per questa missione; ci sono stati, anche, migliaia di uomini e di donne, di sacerdoti e di religiosi, di suore e di laici che si sono dedicati ai ragazzi giovani.

Ho l'impressione che sia calato il credito **anche nell'ambiente ecclesiale**.

Forse tutto ciò dipende dal fatto che tanti abbiano considerato questa situazione: "gli Oratori non sono efficaci, non rendono, ad un certo punto i ragazzi vanno via tutti dall'Oratorio".

Molte volte questo dipende dal fatto che l'Oratorio non sempre ha fatto girare tutti i suoi motori nella sua attività educativa.

La mia convinzione circa la bontà dell'Oratorio nasce innanzitutto dal conforto dell'esperienza e della storia degli Oratori, ma nasce anche dall'efficacia del metodo educativo dell'Oratorio. Sono usciti dai nostri Oratori, infatti, santi preti, sante suore, santi papà, sante mamme.

Efficacia ad alcune condizioni; ne descrivo tre.

1. L'Oratorio è realmente efficace e raggiunge i suoi obiettivi **quando gli adulti** di questa comunità, soprattutto i genitori, sono **consapevoli**, così consapevoli da sentirsi anche **corresponsabili** del fatto che l'educazione alla fede dei ragazzi di questo territorio è un compito (e questo si è sempre detto) che non solo parte da loro, ma è innato alla loro vocazione, alla loro consacrazione matrimoniale e alla loro missione. Non solo parte da loro, ma è un compito che prima di tutto deve svolgersi in famiglia, perché sia efficace quello che viene svolto in Oratorio.

Voi direte: "Che scoperta: ci accorgiamo, quando facciamo catechismo, che ci arrivano i bambini della Prima

è essere dentro un paese in cui tutti (o quasi) vanno in Chiesa, in cui i tuoi genitori ti hanno insegnato questo, in cui tutto sommato sei dentro un modello culturale che condividi e che ti va abbastanza bene? Se è questo, non vedo motivi per cui si possa continuare in questa esperienza d'amore nuova che ha trovata. Ha trovato la felicità l'uno, l'ha trovata l'altra. Ma se essere cristiani è misurare la vita su questo Gesù, è di fronte a questo Gesù che devi decidere. Se per te questo Gesù ti dice qualcosa, allora possiamo andare avanti a discutere, ma se questo Gesù non ti dice niente, io non ho altri motivi per dirti che tu non stai facendo una scelta buona".

Questo provate a pensarlo su tantissime altre realtà.

Ecco perché secondo me oggi voi giovani e il mondo giovanile siete molto esigenti da questo punto di vista. Provate a pensare al discorso dell'aborto. Un ragazzino deve nascere, ma sappiamo prima che nasca che è fatto su male; vorrai mica che io stia lì tutta la vita a pensare: peno io, pena lui; che senso ha? Eliminiamolo!

Qui il discorso è più complicato, perché possiamo trovare qualche aggancio umano un po' più serio che ci porta alla grandezza della dignità della persona. Ma se non c'è un centro attorno al quale tu orienti la tua vita e se questo centro è un'idea o invece è una persona, le cose cambiano molto.

Non è una ideologia, è questa persona viva che ti fa vedere lo stile con cui Dio si è presentato a noi.

III E la nostra risposta?

L'adulto da che parte sta rispetto a questa prospettiva?

Noi adulti siamo cresciuti in un altro contesto, in una generazione che dava per scontati questi elementi, tanto era costretto il nostro modo di vivere. Dico "costretto" senza nessuna rivendicazione nei confronti di mia madre, dei miei genitori, dei miei fratelli: ne avevo nove! Era un campo-scuola tutta la vita: c'era mia madre che ce le dava tutte le sere, andavamo a turno, oggi tocca a me, oggi tocca a te, ci distribuivamo. Il venerdì toccava sempre a qualcuno un po' piazzato perché c'era da cambiarsi, da lavarsi. Però se prendevi qualche ceffone a catechismo non andavi a dirlo a tua mamma alla sera, altrimenti te ne dava un'altra calcata. Poi arrivava il papà: lui usava la cinghia, un elemento più nobile. La zia toglieva "l'ordenari", la mancia della domenica. La nonna ti faceva dire il rosario. Alla fine: "Basta! Neanche morto gli dirò che ho fatto qualche stupidata a catechismo!

C'era tutto un orientamento "costrittivo", ma molto omogeneo che faceva crescere uno dentro una struttura di pensiero e di personalità sufficientemente garantita.

Noi adulti non abbiamo fatto fatica a sapere dove stavano i valori della vita. Abbiamo fatto fatica anche noi a comportarci bene, come fate fatica voi ragazzi, ma non abbiamo fatto fatica a capire dove stava il bene. Invece voi a volte vi domandate. "Ma è proprio giusto quello che mi fa fare mia madre o è sba-

paradiso.

Pensiamo al momento culminante della **croce** e della **risurrezione**. La croce è la rivelazione di come Dio è nei nostri confronti: solidale con noi, si prende sulle spalle il nostro problema; e questo è qualcosa che è misurato sulla grandezza dell'amore di Dio e non tanto sull'esigenza che poteva avere l'uomo.

Sulla croce Dio si è rivelato come amore, come dono di sé, come progetto, come tutto; e lì sulla croce io vedo il Figlio di Dio che muore per me, non vedo soltanto un uomo che muore per Dio, come siamo abituati tante volte a pensare. Deve essere un gran crudele questo Dio che vuole la morte di suo Figlio per essere appagato dal peccato di questi disgraziati di uomini! Chi muore sulla croce è Dio non è un uomo.

Quindi la risurrezione mi dice che la croce è vera, che la rivelazione avvenuta lì è vera ed è vincente, quindi non dobbiamo aver paura di parlare della croce. È la verità più nuova che abbiamo, più densa.

Se vedo un uomo giusto che muore martire, perché ha detto la verità, perché ha parlato di Dio in un certo modo e muore sconfitto, io dico: "Lo sapevo, va sempre a finire così: i furbi trionfano, gli uomini veri perdono" e quindi ci scandalizziamo. Però se dopo tre giorni so che è risorto sono più contento, dico: "Meno male che Lui ce l'ha fatta" e magari mi meraviglio della risurrezione. Non mi sono meravigliato del martirio soltanto, ma mi meraviglio di questa risurrezione e dico: "Meno male che Lui ce l'ha fatta, non è come noi".

Attenzione! Se dopo tre giorni ancora

vengono a sapere che quel martire era il Figlio di Dio, francamente non mi meraviglio più tanto che è risorto, ma mi meraviglio perché è morto, perché ha condiviso la mia esperienza.

La grandezza di Gesù è questa, la bellezza è questa, è questa l'esperienza. Non si tratta d'ora in avanti per noi uomini, da una parte di essere affascinati dall'amore e dall'altra di avere una grande paura di essere sconfitti. La risurrezione ti dice che la tua esperienza è valida, la tua scelta è valida, non dall'esterno, ma perché la vivi anche dall'interno, anche come fallimento nell'abbraccio sicuro di Dio. Quando noi prendiamo come centro questa vita di Gesù, tutto ciò sconvolge la nostra esistenza.

Discutevo qualche giorno fa con alcuni ragazzi. Oggi ne capitano tanti di questi fatti: qualche esperienza affettiva portata avanti un po' di anni; dopo sette anni che sono assieme si lasciano perché avevano impostato male; gli amici dicono: "Meglio prima che dopo"; però alla fine una certa lotta interiore c'è. E al giovane capita di incontrare una ragazza che è già sposata, divorziata e comincia a stabilire un rapporto con quella che esce da un fallimento; si trovano: "Sembravamo fatti l'uno per l'altra. Io mi trovo molto bene, lei rifiorisce". Cosa gli andate a dire? Guarda che c'è una legge che dice che tu non puoi? Lui è onesto, non fa del male a nessuno, la famiglia è già rotta, separata, distrutta, non va a far torti a nessuno, non ci sono neanche figli. Ci sono tutte le attenuanti.

Io dicevo loro: "Dipende: cos'è per voi il cristianesimo? Il cristianesimo per voi

Comunione e non sanno neanche il Padre nostro e l'Ave Maria". Non è soltanto per questo, ma è per qualche ragione più profonda.

Io credo che tutti i gesti della fede di una comunità cristiana sono robusti, edificano e fanno crescere verso la maturità della fede e, quindi, verso la santità, quando sono la celebrazione comunitaria degli stessi gesti della fede celebrati nella famiglia. La famiglia: primo luogo dove la comunità cristiana celebra la sua fede e primo luogo dove la comunità cristiana svolge attraverso gli sposi e i genitori la sua missione di consegnare la fede ai piccoli e ai ragazzi.

Sempre abbiamo dette queste cose, ma c'è un piccolo salto da fare. Forse noi dobbiamo dire con maggiore chiarezza questo Vangelo cristiano della famiglia; dire che si svuotano di efficacia e di fecondità i gesti della fede e della carità della comunità cristiana, se non sono di fatto nutriti dagli stessi gesti di fede e di carità che innanzitutto si celebrano tutti i santi giorni nelle nostre case e nelle nostre famiglie. Altrimenti non cambiamo niente.

Ho detto questa cosa nella predica della Festa della Famiglia a Milano e mi sono accorto che la gente l'ha ricevuta come una cosa un po' nuova. La nostra Messa della domenica, la catechesi che facciamo in Parrocchia, la carità che la comunità si espone ad esercitare tutti i giorni: debbono essere l'emanazione della preghiera, della fede, della carità, dell'ascolto della parola, della comunione, della comunicazione della fede celebrata in famiglia, altrimenti l'Oratorio - ma anche ogni altra realtà ecclesiale -

non raggiunge il suo scopo.

2. L'Oratorio è il luogo dove la Parrocchia dispone di una comunità di educatori che la Parrocchia stessa, attraverso il ministero dei presbiteri, ha esplicitamente chiamato, preparato, formato, inviato per questo compito specifico. **Educatori della Parrocchia in Oratorio.**

Educatori, quindi non solo catechisti, ma educatori che sono attenti e pronti ad accompagnare i ragazzi in ogni attività di cui la loro vita è fatta e ha bisogno.

Questa comunità di educatori è il jolly di ogni Oratorio. L'Oratorio deve essere un luogo educativo per tutti. Qui so che sorgono un sacco di domande, di problemi, di difficoltà; ma li avevo anch'io questi problemi, anche oggi pomeriggio giù in Oratorio. Sono sceso in Oratorio e la tentazione di screditare questo principio l'ho avuta anch'io. La tentazione di prendere due ragazzi e di scaraventarli fuori dall'Oratorio l'ho avuta. Poi mi sono trattenuto perché ho detto: "Stasera cosa racconto quando vado la Pizzighettone?".

Però voglio chiarire cosa intendo per **luogo educativo per tutti**. Questo è il luogo educativo della comunità cristiana, è il luogo che la comunità cristiana si è scelto, si è fatto. Allora non può che essere **per tutti, perché la fede è un dono che Dio dispone per tutti**: tutti i ragazzi, gli adolescenti, i giovani hanno, almeno in forza del battesimo, questa predisposizione a rispondere nella loro maturità e nella loro libertà al dono della fede.

Proprio perché è luogo educativo, ri-

chiede come condizione necessaria che realizzi le sue proposte lungo un itinerario, lungo un cammino.

Se è luogo educativo vuol dire che quelli che vengono "non sono educati", o comunque non sono arrivati alla meta del cammino che l'Oratorio si propone per loro.

Secondo me in Oratorio non ci comportiamo sempre così: ci comportiamo molto più attentamente, molto più frequentemente, molto più appassionatamente con quelli che tutto sommato risultano più "educati", magari già formati, magari già pronti e bravi a seguirci in tutto.

Se invece si parte dal fatto che l'Oratorio è luogo educativo, il luogo in cui uno fa una strada, fa un cammino, l'educatore terrà presente che ciascuno dei suoi ragazzi ha la sua strada e deve essere in grado di accompagnare ciascuno, sia quelli che corrono sia quelli che zoppicano. Gesù sa raddrizzare le gambe anche a quelli che zoppicano: potrebbero correre anche loro, un giorno.

3. L'Oratorio richiede come condizione di avere educatori in numero sufficiente e ben preparati, per accogliere chiunque è figlio di questa comunità e qualunque sia la sua posizione nei confronti delle fede cristiana.

In parole molto più comprensibili, **l'Oratorio diventa realmente luogo educativo per tutti se i suoi educatori sono capaci di aprire una relazione significativa con tutti i ragazzi, gli adolescenti, i giovani in Oratorio e fuori dall'Oratorio; una relazione educativa che può anche non essere immediatamente una relazione di comune confes-**

sione della fede cristiana. Se un Oratorio ha tanti educatori ben preparati e capaci di aprire un rapporto significativo con tutti i ragazzi e gli adolescenti che arrivano, è possibile che questo Oratorio, come ogni Oratorio, sia aperto come luogo educativo per tutti. Altrimenti ogni altro discorso su questo argomento lascia perplessi, crea inquietudini e qualche volta anche qualche polemica.

Oratorio aperto sì-aperto no, aperto per molti-aperto per pochi: era un problema 15 anni fa, ma era posto male.

Il mio Arcivescovo quando mi ha mandato a fare il Parroco a Settimo mi ha detto esplicitamente: "Sei andato in giro per dodici anni a raccontare in Diocesi come si deve fare a 'fare Oratorio'; adesso vai a fare il Parroco in una Parrocchia dove l'Oratorio non è mai esistito". La cosa mi ha anche divertito molto, anche se mi rendo conto ora cosa vuol dire che una Parrocchia non ha mai avuto un Oratorio.

Nella mia Parrocchia è già un bel segno il fatto che adesso ci sia l'Oratorio e che sia aperto; ma non basta. Occorre che ci siano presenti almeno tutti quegli educatori che sono capaci di vivere un rapporto bello, vivace, di amicizia con tutti i ragazzi e gli adolescenti che ci sono. Per intanto basta, anche se non sono arrivati con tutti a fare una confessione esplicita della fede cristiana, perché magari non tutti i ragazzi che sono lì in Oratorio a giocare nel pomeriggio vengono a Messa alla Domenica. Però è un rapporto significativo per loro.

Se non ci sono questi educatori evitiamo di aprirlo.

Ma i genitori che cosa dicono? I genitori

bile l'invisibile? Quindi anche l'umanità di Gesù non è presentata come l'umanità di un eroe. Queste sono le modalità che ti rivelano un volto di Dio che non immaginavi, un tipo di eroe diverso: l'eroe classico di fronte alla morte non avrebbe né pregato, né sarebbe rimasto angosciato, ma avrebbe sicuramente fatto l'ultimo discorso e lanciato le stampe come ha fatto Enrico Toti.

Ricordate cosa dicevo di quel giornaleto? Qui c'è una parentela. Voi giovani state cercando un eroe di tipo diverso: non è Rambo che vi interessa. Ma chi muore così?

Noi abbiamo un fondatore che rispetto alle altre religioni è proprio il più scalognato. Mosè è morto carico di anni con tanta gente attorno a cui ha lasciato tutto il suo Deuteronomio, ha lasciato tutte le sue indicazioni. Allah è morto carico di anni, Budda è morto carico di anni con tutti i suoi apostoli attorno e i suoi amici a cui ha lasciato il tuo testamento spirituale. Il nostro l'han fatto fuori come un delinquente a 33 anni.

Questo ci rivela il volto di Dio. Quindi in quel modo di essere un uomo, in quella storia di Gesù, sta veramente la rivelazione. Noi ci costruiamo un Dio a partire dalla storia di Gesù; non ci bastano le altre strade.

L'esistenza di un cristiano si deve identificare per le modalità, per lo stile, non solo per un certo contenuto, con lo stile di Gesù. Altro che deismo vago: qui abbiamo un volto concreto di Dio dal quale non si può scappare. Vediamo come esempio due o tre elementi della vita di Gesù.

Gesù è il massimo della libertà e del

dono di sé. Sono due categorie, quelle della libertà e dell'amore, centrali per capire Gesù, ma anche di una attualità straordinaria. La libertà del Vangelo è una libertà che si muove dentro l'appartenenza. Questo sconvolge il nostro mondo moderno. La libertà di appartenere a qualcuno è un paradosso. Pensate alle crisi matrimoniali: io sono libero di rompere quando voglio, non sono libero di appartenere. La libertà si muove dentro al perimetro del dono di sé.

Altri due fatti che ci possono aiutare ancora di più.

Il brano del Vangelo che ci parla del centuplo. Gesù Cristo presenta il suo messaggio come la perla, come un guadagno: "Vendi tutto quello che hai, otterrai il centuplo". In che senso si ottiene questo centuplo? Secondo la nostra logica mondana siamo stati capaci subito di fare delle interpretazioni: vuol dire che se tu rinunci a un milione ne avrai cento, quindi è un'ottima operazione. Se io ascolto Gesù sono anche furbo.

Quel che dice Gesù invece è fuori logica, viene da un altro punto di vista. Quando Gesù dice: "Cercate prima di tutto il Regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno poste davanti" ci fornisce la vera interpretazione: "Se metti al centro il Regno di Dio, allora c'è lo spazio fisiologico per tutte le altre cose". Questo è il centuplo.

"Se tu sai fare centro nella tua vita sulle cose fondamentali, trovi lo spazio per tutto il resto; ma se non trovi le cose fondamentali sarai sempre arraffato, non riuscirai mai a trovare la pace nella tua vita. Non è un'operazione bancaria questa del centuplo, anche spostandola nel

campo e avere il tesoro.

Quando faccio le prediche mi preparo leggendo qualche libro di qua e di là, scavando dentro la mia sensibilità e la mia fede. Gesù Cristo non faceva il predicatore, quando parlava diceva chi era e quindi quando parla di quest'uomo che va, vende tutto per comperare il campo, dava un'autobiografia precisa di sé. Lui cosa ha fatto nella vita? È partito, ha trovato questa perla preziosa, che è la volontà di Dio, che è il dare fiducia all'uomo, l'aprirgli il cuore. Ha venduto tutto ed è partito.

"Cercate prima di tutto il Regno di Dio, il resto vi sarà dato in aggiunta": non è una pia esortazione, è un fatto autobiografico anche questo. "Il mio cibo è fare la volontà del Padre" è un fatto biografico.

Basterebbe rileggere i Vangeli in questa luce per cogliere come Gesù abbia consegnato tutto ciò che aveva, tutte le sue energie corporali, psichiche, intellettuali, spirituali, al servizio di questa causa, tanto che (se andate a leggere il Vangelo di Marco) **dava l'impressione di essere fuori di sé**. La gente dice: "È fuori di sé", tanto era entusiasta e tanto si era buttato su questa causa in cui trascinava tutte le persone che incontrava.

Questo Gesù Cristo è Dio che ci viene presentato ed è un Dio nuovo. Questo Gesù Cristo è portatore di novità, è la lieta notizia, è una novità rispetto all'ovvio, rispetto al mondo. Questo Gesù Cristo non era catalogabile, perché il suo punto di vista era diverso.

Sia la gente che era all'opposizione, sia la gente che era al governo al suo tempo, avevano lo stesso modo di partire

nella vita. Invece Lui era fuori perché aveva un'altra partenza, un altro occhio: l'occhio del cristiano sul mondo.

La figura di **Cristo** si presenta con **segni di potenza** e al tempo stesso con **segni di debolezza**. Provate a pensare ai miracoli e alla croce: ci vogliono i miracoli per dirmi che è Figlio di Dio, ma ci vuole la croce per dirmi che tipo di Figlio di Dio è. È un'apparente contraddizione, che però svela una novità: non solo che Gesù è il Figlio di Dio, ma anche che tipo di Figlio di Dio è.

Ricorderò sempre ciò che ci diceva Mons. Maggioni nello spiegare il Catechismo dei Giovani: se Gesù Cristo fosse nato nella famiglia imperiale di Augusto, sarebbe stato ancora il Figlio di Dio, due nature una persona? Sicuramente sarebbe stato uomo e Dio, ma sarebbe stato un altro Vangelo, sarebbe stato un altro tipo di intervento.

Ecco perché, secondo me, soprattutto voi giovani, dovete **andare a scavare nell'umanità di questo Gesù**, perché è la sua umanità, la sua avventura che ci dice che tipo di Figlio di Dio è. Non è secondario sapere che è figlio di un carpentiere, che è il figlio di un lavoratore, perché può sembrare un paradosso; ma la centralità è data dall'umanità di Gesù. Io colgo le qualità di Dio attraverso questa concreta umanità. Se fosse sceso dalla croce, quando gli dicevano: "Scendi e crediamo", se fosse sceso per il desiderio di convertire e di non scandalizzare la povera gente che stava ai piedi della croce, sarebbe stata un'altra visione di Dio. Poteva benissimo farlo, ma sarebbe stata un'altra visione di Dio. Non è sceso proprio per rivelare, per rendere visi-

si renderanno conto che devono dare una mano anche loro.

Ecco perché dicevo che il "cortile dei sogni" è l'immagine più bella per indicare l'Oratorio. Così aveva immaginato il suo Oratorio don Bosco. Il cortile è il simbolo dell'accoglienza, perché in cortile arrivano tutti: è lì che incomincia l'azione educativa dell'Oratorio e dei suoi educatori. Poi, a mano a mano che la relazione cresce, c'è la cappella, ci sono le aule del catechismo, c'è l'abitazione del prete... Per don Bosco c'erano anche laboratori, c'era il teatro, c'era il campo per giocare.

Quando ero piccolino, tutti ci avevano convinto che il cuore dell'Oratorio è la cappella. Anche oggi, è vero. Ma da un punto di vista educativo non è vero che il centro dell'Oratorio è la cappella: **il centro dell'Oratorio è il cortile**, perché è lì che un educatore inizia quel rapporto con i suoi ragazzi in forza del quale può arrivare con loro in cappella, a catechesi, a giocare, a fare teatro, a fare sport, a parlare con il don.

III

L'Oratorio e don Bosco

Così aveva immaginato l'Oratorio don Bosco.

Don Bosco aveva intuito che essere cristiani significa essere missionari e aveva intuito che la prima espressione della missione cristiana era educare, cioè il consegnare la fede.

Il primo modo e il migliore per dare la vita per i fratelli è quello di dar loro la

vita perché conoscano Gesù e il suo Vangelo, perché non abbiamo nulla di più bello e di più prezioso da regalare agli altri di Gesù, la sua Parola, la sua Eucarestia, il suo perdono e il suo amore. Ciò vuol dire dare la coscienza e la libertà di una dignità umana che nessuno può svendere, neanche tutti i nostri peccati.

Solo la fede cristiana porta tanto in fondo la consapevolezza della dignità dell'uomo, perché solo la fede cristiana ci fa riconoscere Gesù come Figlio di Dio. E' sempre Figlio di Dio nonostante l'abisso dei nostri peccati. Per salvare questa dignità anche oggi ci sono uomini e donne cristiane che muoiono martiri.

Da un sogno fatto da giovane don Bosco ha ricavato le **linee fondamentali** per la sua opera educativa che accenno, dico cinque frasi:

a. La missione di un cristiano nasce dalla sua relazione personale con Gesù e con Maria. **Per i nostri educatori in Oratorio nasce la missione di educatori dalla vita di fede e dalla vita in comunione con la loro comunità ecclesiale**. Al di fuori di questi due contesti non riesco a immaginare un educatore in Oratorio, un educatore che la Parrocchia manda in Oratorio: la sua vita di fede e la sua vita di comunione nella comunità ecclesiale.

b. **Un educatore cristiano deve aver cura della propria formazione**. Nel sogno don Bosco ricordava queste parole: "Renditi umile, forte e robusto". La formazione dell'educatore non finisce mai, non avviene soltanto attraverso la giornata di ritiro spirituale, ma frequentando

corsi di reale preparazione a diventare educatori.

c. Per vivere la propria missione di educatori è **necessaria la coscienza dei destinatari**. I destinatari del compito educativo dell'Oratorio non sono soltanto i nostri ragazzi, non sono i soliti ragazzi, ma tutti i ragazzi del territorio: ogni educatore se li deve sentire sulle spalle tutti, anche quelli che sbattono la porta e se ne vanno via.

d. Missione e consegna di uno strumento e di un **metodo educativo**. Scriveva don Bosco nel suo libretto: "Non con le percosse, ma con la mansuetudine e con la carità dovrai acquistare questi tuoi amici".

e. Un educatore ha la serena coscienza che è **sempre possibile una conversione** e una trasformazione nella vita dei ragazzi, anche dei più resistenti.

IV

Alcune provocazioni

Vorrei tentare di tradurre queste linee fondamentali del metodo educativo di don Bosco con alcune provocazioni, che forse non sono scritte nei nostri progetti di pastorale giovanile, ma che stanno nel cuore di tutti gli educatori. Tenendo presenti queste cinque caratteristiche del metodo educativo di don Bosco volevo fare qualche osservazione ad alta voce con voi.

1. **I progetti educativi** sono una cosa seria, ci vogliono anche in Oratorio, anche in Parrocchia, L'Oratorio non è il

luogo dove si fa qualcosa, o tante cose, o tante cose belle per i ragazzi, ma è il luogo dove gli educatori sanno aprire relazioni significative con i loro ragazzi e li sanno accompagnare verso le mete della maturità cristiana. Non è importante fare qualsiasi cosa: "facciamo qualcosa per i ragazzi, in quaresima facciamo qualcosa per gli adolescenti". Non rende molto questo modo di lavorare in pastorale.

In Oratorio gli educatori che hanno aperto rapporti convincenti con i loro ragazzi, individuano di tempo in tempo, di periodo in periodo, i passi che devono fare con i loro ragazzi.

Il metodo educativo dell'Oratorio ha uno stile, che voi conoscete, che descrivo così: lo stile educativo dell'Oratorio presuppone che **l'educatore ci sia**. Nella mia Diocesi il prete dell'Oratorio, normalmente, si chiama l'Assistente dell'Oratorio: l'assistente è uno che c'è, che **sta lì** in quel luogo. L'educatore in Oratorio è uno che c'è e **ci sta**.

Ho l'impressione di dire una cosa che non è molto popolare, molto condivisa nell'opinione pubblica, anche tra di noi sacerdoti, educatori, catechisti e catechiste: facciamo fatica a credere che un pomeriggio intero speso in Oratorio in mezzo ai ragazzi sia un pomeriggio ben speso. Non solo un pomeriggio, ma cinque, sei, sette pomeriggi alla settimana. Non solo una settimana, ma normalmente, perché i ragazzi sappiano che quando arrivano in Oratorio ci sono i loro educatori: dal prete, alla suora, al catechista. Capisco che tutti noi abbiamo delle esigenze più strette della nostra formazione, anche della formazione spirituale;

che è nato in quegli anni si è diffuso come il fuoco nella stoppia. Dicevano i primi cristiani: "Siamo di ieri e già riempiamo il mondo". Che cosa portavano questi primi cristiani? Non portavano un'idea, non portavano una legge, non portavano una dottrina, ma portavano una storia precisa.

Se andate a Messa in queste domeniche dopo Pasqua, c'è una lettura che si ripete quasi sempre: è S. Pietro che vede della gente e comincia a dirgli che quel tale che hanno fatto fuori, non l'hanno fatto fuori, perché è vivo ed è risorto. Uno schema pressoché identico, sempre: era **l'annuncio** che vibrava nel cuore di queste persone.

I primi ascoltatori erano ebrei: un popolo abituato a raccontare, a narrare, dove la parola "narrare" non è il racconto di fatti nudi o accuratamente oggettivi, nello stile di una cronaca giornalistica, ma è una narrazione interessata, che scaturiva dalla fede, rivolta alla fede. E la storia che narrano in questa comunità è la vicenda di Gesù di Nazareth, o meglio **la storia di Dio nella vicenda di questo Gesù di Nazareth**. A loro non interessava enunciare fatti dottrinali, precetti morali, ma di raccontare questa storia.

Il punto più saliente di questa storia era la conclusione. Questa riempiva di gioia ed elettrizzava gli ascoltatori, perché in essa trovavano la risposta alle loro più grandi aspirazioni e aspettative radicali. Questa storia era polarizzata attorno a un punto focale: il **Regno di Dio**.

Gesù inizia la sua attività non parlando di sé, ma proclamando una notizia che deve arrecare gioia: "Il tempo si è compiuto, il Regno di Dio è a portata di

mano. Orientate, di conseguenza, la vostra vita e credete a questa buona notizia". Noi questo proclama, questo annuncio perentorio, insistente, globale, oggi lo chiameremmo **la decisione radicale per una causa**, cioè uno scopo che attira a sé tutta la vita di un uomo, come qualcosa per cui vale la pena di spendere tutte le energie.

Provate ad immaginare la vita di Gesù, di questo uomo che vive tranquillamente nel suo paese, che ha i suoi amici, che ha i suoi affari, che fa il suo lavoro, che ha dovuto tribolare per collocare la sua merce. Ad un certo punto gli scoppia dentro questa decisione radicale. Noi, purtroppo, a Gesù non diamo mai la dignità di un uomo, lo pensiamo sempre come l'eroe di un fumetto, come qualcuno che sapeva già tutto. Ma immaginate lo crescere nella sua decisione di spendere la vita per una giusta causa. Come avrà fatto Gesù ad **arrivare a questa decisione?**

Sicuramente avranno influito tanti fattori: la storia del suo popolo, la famiglia, la sua interiorità, la sua umana sensibilità. Pensate a sua Madre, quanto avrà influito nell'educazione sua!

Comunque, ad un certo momento della sua vita questa causa è esplosa nella sua psicologia come la vita esplode in primavera. Un fatto così nella vita di un uomo implica una nuova ristrutturazione della sua personalità. Da quel momento in poi **Gesù è sempre visto come un uomo appassionato per una causa**.

E alcune parabole ci permettono di intravederla. La parabola dell'uomo che trova il tesoro nel campo: va, vende tutto quello che ha per comperare quel

II Gesù di Nazareth

intendo parlare di dire rosari, di dire Messe, di fare Comunioni, ecc., ma dico una **domanda di poter affidare la vita a Qualcuno** più grande di me. Oggi questa domanda è molto diffusa. E c'è anche una **domanda di spiritualità**, dove per spiritualità intendo qualcosa di più e di diverso dalla religiosità, intendo quella **voglia di compenetrazione del mio spirito, una sorta di concentrazione e di preghiera per entrare nel significato delle cose che sto facendo**. Uno si vuol concentrare per capire, vuol staccare le cuffie per poter vedere da che parte sta andando. E tutte le volte che trova una spiegazione a questo è felice.

Conosco ragazzi che non sanno come buttare la domenica e cercano di tutto per potersi divertire: non riescono mai a divertirsi fino in fondo, il sabato, o la domenica, o il sabato notte, perché ormai c'è una continuità. Un giorno decidono di buttarsi in un'esperienza di servizio, tipo "Mato Grosso", tipo "Raccolta di fondi per il Terzo Mondo" e li vedi felici. Eppure sgobbano tutta la settimana e sgobbano anche alla domenica per andare a raccogliere quattro stracci per essere felici come una Pasqua: finalmente hanno trovato qualcosa per cui vivere. E questi non sono rari come elementi. Quindi vuol dire che c'è una forte domanda, una forte attesa che non va assolutamente delusa.

Sono i giovani che si avvicinano a Gesù quelli che hanno queste domande. Provate a pensare all'episodio del Vangelo di quei due futuri apostoli, due giovani, che vanno da Gesù a domandargli: **"Maestro, dove abiti?"**. Avevano dentro le loro domande. Sono state domande del loro tempo, ma anche le domande di sempre, le domande di poter incontrare qualcuno, le domande di poter dare un senso alla propria vita e di poterla vedere piena, di aver dentro un sacco di energie e di non sapere dove collocarle. Hanno intuito che forse questo **Gesù poteva essere uno che dava delle risposte**, l'hanno tallonato per domandargli: "Dicci, dove stai?". Credo che questo sia un modo corretto di leggere le domande che i giovani hanno oggi.

Purtroppo non sempre riescono a orientarsi a questa realtà. Provate a pensare a 2000 anni fa dentro questa terra, neanche molto conosciuta - per quanto se ne dica, la Palestina abitata è come la Calabria, facendo il conto dei chilometri - una piccola terra che non aveva assolutamente grandi realtà, grandi elementi particolari, non era al centro di nessun grande traffico, era un paesetto da niente, Nazareth addirittura... 2000 anni fa si scatenò un movimento in questa piccola e sottomessa provincia romana della Palestina che ha sconvolto, ha cambiato il mondo.

Il primo nucleo di questo movimento era fatto dalla Chiesa primitiva di cui noi sappiamo molte cose; e quel movimento

però mi pare che i nostri Oratori siano spesso sguarniti.

Adesso i preti negli Oratori sono molti di meno. Anche nella mia Diocesi c'è un prete responsabile di due, tre, quattro Oratori: quindi non può fare i miracoli. Ma sono convinto che l'esserci anche del prete, della suora, dell'educatore in Oratorio sia da privilegiare a qualsiasi altra iniziativa

2. Non giovano molto gli educatori a tempo determinato o a settori determinati. Certo, dobbiamo farci le nostre competenze: il catechista, l'allenatore dello sport, l'animatore del gioco, l'animatore del teatro, dei recitals... Però **chiunque è educatore in Oratorio lo è a tempo pieno**, deve essere a tempo pieno.

Io non sono educatore dei miei ragazzi solo quando faccio l'allenamento, o quando vado alla partita con loro: lo sono sempre. E allora mi devono riconoscere così sempre, dovunque mi incontrano: al supermercato, a casa mia quando vengono a trovarmi... Così per il catechista. Capite che rapporto si crea tra la catechesi, l'Oratorio della domenica pomeriggio, la Messa della domenica, l'Oratorio feriale, ecc.? Perché **educatore è uno che divide la sua vita con i ragazzi**, anche se il mio compito è quello di fare l'animatore sportivo, o l'animatore dei giochi per la domenica pomeriggio, o l'animatore della catechesi come catechista, o l'animatore dell'accoglienza quando l'Oratorio è aperto, ecc.

3. Mi sono reso conto in questi due anni, da quando sono Parroco - l'avevo in

mente questa cosa, ma non l'avevo verificata su di me - che molte volte, girando in città e prediligendo la bicicletta alla macchina - non perché la macchina non sia comoda, ma perché ci si guadagna in salute andando in bicicletta - i nostri ragazzi e i nostri adolescenti, basta che ci vedano anche in lontananza per sentirsi subito giudicati. Se un ragazzo la domenica scorsa non è venuto a Messa e mi incontra per strada, o incrocia don Stefano, appena può cambia strada.

Questo perché normalmente il nostro rapporto con i ragazzi è un rapporto che da subito è carico di una proposta: "vieni a giocare con noi, c'è il catechismo, c'è la novena, alla domenica facciamo questa festa in Oratorio, vieni anche tu". Mentre forse un educatore dovrebbe incominciare a **stare con i ragazzi**, anche se non propone niente, a dare a loro la convinzione del suo piacere e della sua gioia nello stare con loro, senza iniziare subito a fare delle proposte. Perché se ce n'è uno a cui la tua proposta non piace e non la fa, è chiaro che quando ti incrocia si sente giudicato da te: "adesso mi sgrida perché non c'ero alla catechesi, perché non c'ero a Messa, non c'ero alla festa dell'Oratorio, non c'ero alla giornata di ritiro, ecc".

E' importante che per i ragazzi e gli adolescenti, l'educatore sia visto come un amico.

4. Oggi uno che vuol fare l'educatore in Oratorio deve avere, per usare un'espressione biblica, **"viscere di misericordia"** o di tenerezza. Oggi l'educatore deve avere una grande dose di ca-

pacità di perdono, dove perdono non significa: "anche questa volta lasciamo perdere".

Un educatore che ha un rapporto bello, creduto e credibile con i suoi ragazzi un giorno può anche dire: "adesso tu vai a casa e per tre settimane non ti fai più vedere in Oratorio". Ma lo posso fare soltanto quando - dico una frase brutta che dicono di solito i giovinastri - sono un "dio" per i miei ragazzi, quando sono un *leader* per i miei ragazzi. "Poi, prima di sera gli telefono; magari domani vado a trovarlo". Questa capacità di perdono, che cosa è? Che l'educatore deve riuscire a capire quale è la sofferenza che ha provocato l'errore del ragazzo.

Se io sono un bravo educatore e questi miei ragazzi mi accettano come loro educatore posso dire loro: "Te ne vai a casa e non ti fai vedere in Oratorio per un po' di tempo". Poi però incomincia subito il tempo per capire quale è la sofferenza che ha provocato il suo comportamento negativo in Oratorio, il suo sbaglio, quello che ha detto e non doveva dire, quello che ha fatto e non doveva fare... Questa è la sapienza dell'educatore. Occorre **conoscere ciò che ha generato l'errore**.

Per un preadolescente, per un adolescente la situazione è sempre così. Questa è la grande dose di perdono che deve avere un educatore. La capacità di perdono sta nel trovare l'origine del suo sbaglio e quindi nella disponibilità ad amarlo di più, perché comunque all'inizio del suo sbaglio c'è una mancanza d'amore, magari mia, di me come educatore, magari dei suoi genitori, magari del don, magari della catechista, magari del professore a

scuola.

Perdonare a un ragazzo, a un adolescente da parte del suo educatore vuol dire avere questa riserva di perdono. Perdonare è ritrovare ogni volta e capire quale è il dolore che ha provocato questo suo atteggiamento ed essere pronto a supportarlo con una riserva di amore, di tenerezza, di benevolenza, quando ha capito perché ha sbagliato.

5. Secondo me l'educatore deve saper esagerare nella forza, perché è una forza, dell'accoglienza. **La forza dell'accoglienza non sta soltanto nel cancello aperto, sta nella capacità di relazioni positive e significative dell'educatore.** Ho trovato scritto che "il sorriso di don Bosco è metà della sua pedagogia". Questo stile di relazione significativa e positiva con il ragazzo consente all'educatore di approfondire le sue possibilità di dialogo con il ragazzo, il dialogo che sa vincere con i ragazzi, non stravincere. Il dialogo è uno stile che rende capaci di fare compagnia con loro, di desiderare la compagnia dei ragazzi.

Non so se succede anche da voi così, però i ragazzi "rompono", nessuno più ha voglia di stare con i ragazzi, non si diverte quasi più nessuno a stare con i ragazzi. Un educatore in Oratorio, invece, deve far venire fuori anche dai pori della pelle, dalla punta dei capelli questo suo desiderio, questa sua voglia di stare con i ragazzi. Questo è uno stile che poi si apre ad una amicizia profonda con loro. Il Vangelo lo si può annunciare soprattutto agli amici. Da un amico si accetta anche il Vangelo. Da uno che è indifferente o estraneo, o che addirittura ti

diamo troppo per scontato e siamo troppo sicuri che dentro di loro non ci sia niente.

Provate a immaginare. Tante volte, in questo giornale - che viene letto molto - le cui avventure sono sempre date da qualcosa di poliziesco, dei delitti viene incolpato sempre quello più brutto, il mostro, quello più svantaggiato. Alla fine la storia fa vedere che non era lui il cattivo che aveva fatto tutti questi delitti, ma era un altro.

La sensazione di essere interpretati male da chi sta attorno, da chi non riesce a capire quello che hanno dentro, nasce dalla convinzione che ciò è qualcosa di più grande che nessuno è capace di leggere; è per questo che addossano loro tante colpe che non hanno.

3. Un altro fatto evidente dentro questo mondo giovanile di oggi è questa **domanda grande di relazione affettiva**. Sono convinto che molti ragazzi vanno volentieri a scuola, non tanto perché vogliono diventare maestri o ragionieri, o geometri, ma per poter avere tempo di stabilire relazioni con gli amici, convinti che quello è un tempo gratuito in cui posso stabilire relazioni.

Ebbene: queste relazioni **tendono continuamente a diventare difficilissime**, perché si continua ad andare nel virtuale, in qualche cosa che è fatto soltanto di immagini.

Dice un librettino, che rimprovera da parte dei giovani di oggi alla generazione precedente alcune rivoluzioni: "Avete fatto la rivoluzione sessuale: questa ci ha lasciato il divorzio, l'AIDS, l'herpes, stupri all'ordine del giorno, facciamo

ancora sesso ma non ci innamoriamo più".

Se fosse vero, è una grossa tragedia il fatto di non riuscire a far cantare l'amore, perché è stata svilita in maniera esagerata tutta questa capacità e voglia di relazionarsi che c'è da parte dei giovani.

4. Ma un'altra domanda ancora più importante, secondo me, è la **domanda di compagnia**. Se c'è una realtà che il giovane vive in maniera molto seria è quella della solitudine. È un dato di fatto: uno si sente solo.

Ancora in questo giornale, che non vorrei far diventare Vangelo, dice una ragazza: "C'è qualcosa di ancora più brutto sia della morte sia di un'eternità senza scopo, ed è la solitudine".

Questo ci spiega tante volte il suicidio.

L'eternità, il paradiso, la felicità sono i valori grandi della nostra fede. C'è qualcosa di più brutto dell'inferno, di questa eternità senza scopo: è **la solitudine**. Questo è palpabile nei giovani di oggi: la ricerca della possibilità di uscire da questa situazione di chiusura dentro di sé. È come essere dentro un pallone che si tenta continuamente di bucare: mentre si tenta di bucarlo si elasticizza la parete e non si riesce mai ad andare oltre.

5. Ancora, e poi passiamo al momento della Proposta, c'è una **domanda religiosa molto alta** oggi.

Stamattina parlavo con don Mazzi e mi diceva: "Sei sicuro che è domanda religiosa, o domanda di mistero?". Sono d'accordo su uno e sull'altro, però le vedo molto imparentate.

Quando dico **domanda religiosa** non

accoglienza, di collocarci dentro una determinata realtà.

I giovani di oggi sono sicuramente dentro una famiglia, dentro una società, dentro un paese, dentro una scuola, dentro un gruppo di amici, ma sempre alla ricerca di occasioni per mettere in scena le loro situazioni. **Hanno bisogno di qualcuno** non tanto che si preoccupi di dirgli che cosa deve fare, ma che simpatizzi col loro bisogno di amore, che interpreti tante volte il loro amore frustrato, hanno bisogno di qualcuno che simpatizzi col loro bisogno di essere accettati e la loro paura di rischiare nel rifiuto.

Mi riferisco ad un fumetto che i ragazzi di questi anni leggono - comprese le donne che non hanno mai letto i fumetti, ma che da un po' di anni in qua li stanno leggendo a rotta di collo - mi riferisco a quel fumetto che forse avete visto in mano ai vostri figli: **Dylan Dog**. È un giornalino strano per noi adulti: siamo abituati a incendiarci per uno bravissimo che quando trova delle difficoltà - tipo Stallone nei vari film Rambo 1, Rambo 2, Rambo 3 - in cui c'è sempre una situazione disperata riesce a vincere, riesce a portare a casa tutti i suoi successi e a mettere il bene là dove c'è il male. Questo è il tipico giornalino che leggiamo noi adulti: Pecos Bill, Tex Willer.

2. I ragazzi di oggi, in genere, non hanno molta simpatia verso un eroe che risolve tutte le situazioni, che dà le risposte della vita: **vorrebbero di più essere interpretati nei loro sentimenti**.

Provate a pensare: chi vince in questo giornalino non è quasi mai un eroe, ma

è un uomo tremendamente solo. Si presenta così: "Sono sempre stato una nullità. Da bambino mia madre mi scambiava per mio fratello anche se ero figlio unico". È il massimo della scalogna! Ci viene da ridere amaramente; e se tanti ragazzi leggono questo giornale, vuol dire che si sentono interpretati.

Sentite un altro episodio molto interessante che ci farà fare qualche riflessione più avanti. È l'episodio di una Scimmia che riesce a sfuggire dalla terra; però ad un certo punto ritorna ancora perché ha un senso di amore e dice: "Ero nella terra dei sogni e là avrei potuto restare per sempre, ma ho scelto di tornare proprio per regalare agli uomini una briciola di infinito. Ti stupisce? Ti è forse più facile accettare la mia ira, la mia vendetta, ma riesci a immaginare la mia bontà?".

Provate a leggere queste frasi come se fossero il diario di un ragazzo che, per esempio, vuole dialogare con suo padre e con sua madre: "Ti stupisce? Ti è forse più facile accettare la mia ira, la mia vendetta. Ma riesci ad immaginare la mia bontà?".

"Sono tornato pur sapendo che ciò avrebbe significato la morte per me. Ora, dopo 34 anni, sto facendo ciò che gli uomini volevano: mi sacrifico per loro".

Questo per me è un pezzo di Vangelo: bastava che mettesse 33 anni, che era l'età tipica di Gesù Cristo quando è morto in croce. A volte i discorsi che sembrano astratti, portati dentro alla vita riescono a interpretare l'esperienza della persona.

Un giovane oggi ha bisogno di sentirsi interpretato in quello che vive. Noi lo

vede come un nemico, non accetti niente, neanche di giocare.

L'amicizia per un educatore, la sua capacità di dialogo, la sua capacità di compagnia con i ragazzi è il braccio del seminatore. Il seme va perso se non c'è il braccio del seminatore che sa lanciarlo nella giusta misura sul terreno buono.

Don Bosco coltivava moltissimo l'amicizia con i suoi ragazzi, la fiducia dei suoi ragazzi nei suoi confronti. Poi, dentro l'amicizia comunicava tutto il suo mondo di cristiano e di prete cristiano.

Io credo che debba rifiorire un po' nei nostri Oratori, nelle nostre Parrocchie, il gusto, il desiderio, la soddisfazione, la gioia, il piacere di stare ancora a lungo con i ragazzi. Forse questo è l'unico messaggio che riescono ancora a capire senza fatica, eppure efficace nella loro vita.

Sentivo le difficoltà del mio coadiutore, dei miei catechisti a proposito delle iniziative, a proposito dell'itinerario per i ragazzi delle medie. Ne abbiamo inventate di tutti i colori, la prima cosa che abbiamo inventato è quella di mettere a loro disposizione degli educatori che siano preparati bene. Viene la voglia di dire ad un certo punto dell'anno: "Non ci caviamo fuori niente, ci sembra che invece di andare avanti andiamo indietro". C'è questa impressione. E io li ascolto. Però ricomincio subito ad aiutarli a verificare su questa loro capacità di essere amici dei loro ragazzi, su questa loro capacità di comunicare il piacere di stare insieme a loro anche quando ti fanno disperare, il desiderio di passare insieme quei pomeriggi o quel tempo che sono destinati ai ragazzi delle medie

in Oratorio, che mi sembrava fosse venuto meno, un po' tutti con un'aria professionale piuttosto che di fratelli a servizio dei fratelli.

Ho un po' la sensazione che sia scappato nelle nostre Parrocchie questo desiderio, questo piacere, questa lucida responsabilità nei confronti dei ragazzi: elementari, medie, superiori. Si fa fatica a stare insieme ai ragazzi, si fa fatica perché sembra di lavorare nel vuoto, di seminare per nulla.

Ma non è così: forse abbiamo perso la capacità, o ne abbiamo di meno, di far capire ai ragazzi che siamo loro amici perché vogliamo loro bene, che non abbiamo nessun interesse particolare. Semplicemente amiamo la loro vita e li amiamo così come sono e speriamo di renderli un po' più contenti di essere come Gesù e come il suo Vangelo ci insegna.

testo trascritto dalla registrazione
e non rivisto dal relatore

**DISAGIO GIOVANILE
E NUOVE PROSPETTIVE**

Giuseppe Tumminello

Sociologo
Docente all'Università
di Parma

13 marzo 1997

Introduzione

Io vi ringrazio, innanzitutto perché questi incontri sono per me, come per coloro che si muovono in un ambito ove sembra di stare molto in alto, ma che in realtà è un ambito che ha bisogno di un confronto costante, occasioni in cui combinare sia le nostre esperienze di ricercatori, che le nostre esperienze di genitori.

Dico questo perché ci sono delle "funzioni interne" e delle "funzioni sociali" che si manifestano profondamente diverse: ciò che noi siamo nella sfera degli affetti privati, non è ciò che possiamo essere automaticamente nella dimensione pubblica.

Queste due realtà sono realtà che la nostra società - e questa è una delle prime fonti del nostro disagio - mette in conflitto, cioè la sfera degli affetti, la sfera della personalità con quella che è la sfera degli impegni pubblici, della nostra realtà di operatori sociali, di lavoratori, ecc.

Prendendo lo spunto da questo elemento, guardavo alcune parole-chiave che nel Documento degli Oratorio delle Diocesi Lombarde "La Pastorale

Giovanile dopo Palermo" vengono portate. Ce n'è una che mi ha colpito: la prima. Mi ha colpito che si parli della **necessità di profezia** nella nostra società e non soltanto di necessità di analisi di tipo oggettivo, di fotografia, come spesso vediamo sui giovani, il disagio, la famiglia.

Mi chiedo: per noi ricercatori di scienze sociali, cosa significa la "dimensione della profezia"? Significa che noi siamo troppo abituati all'oggettività della ricerca, all'impersonalità della ricerca. Assistiamo "socialmente" ad una strana scissione: da un lato ci sono molte analisi, spesso con molti dati anche raffinati, anche importanti; ma dall'altro lato la società esprime, sempre più tendenzialmente, non tanto una critica responsabile, ma una tendenza forte alla rivendicazione, che è un aspetto critico senza responsabilità.

Se noi ci guardiamo attorno, anche soltanto riferendoci alla televisione e al tipo di dibattiti che ne escono, ci accorgiamo di queste due dimensioni separate, scisse fra di loro: o le analisi degli esperti, o le rivendicazioni "tirate" della società, o della gente che ha bisogno, o che ritiene di aver bisogno.

E' in questo senso che anche da parte dei ricercatori si avverte, invece, la necessità, lentamente, con consapevolezza, anche con difficoltà, di recuperare una dimensione di critica, intendendo per critica una capacità di analisi certamente della situazione, ma legata al senso della prospettiva, della capacità di aprire prospettive, almeno a breve periodo.

Sul terreno religioso la profezia, il senso della profezia nella nostra società, nella

**FANS DI GESU' CRISTO?
Venite e vedrete**

Don Domenico Sigalini

Responsabile del
Servizio di Pastorale Giovanile
della Conferenza Episcopale Italiana

23 aprile 1997

Introduzione

Nel parlare di questo tema, centerò l'attenzione su Colui che è il motivo della nostra vita, che dà a noi la forza, la voglia di spenderci; sempre al di sotto, purtroppo, di quello che meriterebbe il fatto Gesù Cristo. Noi non siamo qui per fare bella figura, non siamo qui perché dobbiamo far contento il curato o il Parroco: se siamo qui è perché c'è qualcuno che ci ha incantato e questo Qualcuno è Gesù Cristo. Stasera vorremmo vedere se c'è qualche altro elemento che ci può far crescere in questa adesione profonda a Lui. Non so se ci riesco, perché è un realtà che fa parte anche della mia vita.

Proprio come stasera sono stato ordinato prete. Oggi è S. Giorgio, la mia Parrocchia è dedicata a S. Giorgio. Siccome dovevo fare gli esami all'Università in giugno, il Vescovo mi ha detto: "Non perdere gli esami, ti ordino prima"; per cui il 23 di aprile mi hanno ordinato prete. Sono passato da casa mia oggi, per ricordarmi questa data che per me è fondamentale, anche se è più importante il battesimo; ma anche di-

ventare prete non è secondario. È un'altra strada, un altro pezzo, un altro intervento, un altro punto di incontro con Gesù Cristo.

Però, prima di arrivare a incentrare la nostra attenzione su di Lui, vorrei rivedere alcuni **elementi, secondo me fondamentali**, dentro l'esperienza del mondo giovanile di oggi.

**I
Gli elementi fondamentali
del mondo giovanile**

Mi pare importante chiarire, rivedere, ripensare, riflettere sulle domande che i giovani pongono oggi alla vita in genere, perché sono convinto che **siamo in un momento favorevole perché i giovani si possano incontrare con Gesù Cristo** in questi anni.

Sono assolutamente non d'accordo con tutto quello che si scrive e si dice tante volte sui giornali, ma anche dai nostri adulti (esclusi i presenti), che i giovani non capiscono niente, che sono lontani da Dio, che sono indifferenti; anche se sono convinto che siamo in una stagione che è di arsura, di grande sete nei confronti di Qualcuno a cui affidare la propria vita. Ve lo voglio dimostrare.

1. Per esempio: una domanda profonda che esiste nel mondo giovanile in questi tempi è la **domanda di poter rappresentare se stessi e dare un nome ai propri sentimenti**, dare un volto a quello che uno prova dentro.

Per noi adulti è un discorso un po' difficile, perché non abbiamo mai avuto difficoltà di identità, di dirci chi siamo, di

ca saggezza che noi possiamo mettere in campo non per fare noi la loro parte, ma per prepararli ad affrontare la complessità di un mondo del quale non bisogna avere paura, ma del quale, allo stesso tempo, non dobbiamo sottovalutare i rischi.

testo trascritto dalla registrazione
e non rivisto dal relatore

nostra cultura è completamente scomparso, cioè il coraggio di testimoniare qualcosa che attiene alla salvezza, sia che essa si presenti come salvezza trascendente, ma anche come utopia. Il circuito dei discorsi è sempre il circuito se la cosa conviene o non conviene, più o meno nell'immediato.

Credo che queste forme che vi ho richiamato - la rivendicazione, l'analisi oggettiva ma impersonale - sono altrettante esperienze di pensiero che noi come cittadini, come genitori, come figli, come giovani, facciamo continuamente. La nostra è una società ricca, anche dal punto di vista culturale: ci sono molte cose; ma c'è una caratteristica: sono cose staccate continuamente tra di loro. Forse il nostro compito è anche quello di sforzarci di capire dove le cose ricongiungono, dove le cose interagiscono, dove si possono creare dei circuiti virtuosi. Ed è da questo punto di vista che vorrei insieme a voi capire da dove nasce questa nozione di disagio, che è certamente una nozione molto complessa.

I Da dove nasce il "Disagio Giovanile"?

Vorrei partire da una seconda parola chiave della Pastorale: **la necessità di educazione**, e cercare insieme a voi di ripensare il tragitto degli ultimi 20 o 30 anni della nostra società e come è cambiata proprio dal punto di vista della funzione educativa.

Ho iniziato a fare l'insegnante in una Scuola Media nel lontano 1963 a

Pizzighettone, l'anno della riforma della Scuola Media. Ricordo com'erano le nostre zone un tempo, quale era il tipo di domanda che quella scuola apriva. La scuola era sul territorio ancora, in quegli anni, il centro di diffusione della cultura, uno dei più importanti. Ma pensiamo alla trasformazione che ha avuto la scuola come istituzione educativa a partire da quegli anni. Pensiamo al fatto che a metà degli anni Settanta sono cambiate completamente le culture giovanili, per cui è partita l'industria culturale.

Oggi i giovani che vanno a scuola sono portatori di culture che non necessariamente l'insegnante conosce. E' cambiato il rapporto che la scuola ha con il suo territorio, per cui la scuola non è più il luogo della diffusione privilegiata della formazione, della cultura, nel senso nobile di questa parola: tutti i ragazzi vanno a scuola e sono loro portatori di culture che ci interessano e conosciamo più o meno. Pensate, ad esempio, alle culture musicali. Il giornale La Repubblica, ad esempio pubblica un inserto settimanale dedicato alla musica; il suo ex-direttore, Scalfari, prima di abbandonare disse: "Mi sento vecchio, perché se guardo a quell'inserto del giornale di cui ancora sono direttore, non capisco nulla, mi sento completamente esterno".

Se noi riflettiamo su questi elementi ci rendiamo conto come è profondamente cambiata la società, come sono cambiati i rapporti.

Vi indicherei una tendenza che mi sembra particolarmente preoccupante: se noi interpretiamo, secondo una antica nozione, la società come comunità educante, ci accorgiamo che sicuramente negli ul-

timi 20 o 30 anni la capacità della nostra società, delle sue istituzioni di essere comunità educante, è enormemente calata. Mentre da un lato la produzione della informazione culturale, anche sofisticata, anche buona di per sé, è aumentata vertiginosamente, reciprocamente in maniera inversamente proporzionale, è **diminuita la capacità educante della nostra società**. Perché?

Fatemi fare per un attimo il sociologo puro. Se noi andiamo a guardare dove lavorava la gente 20 o 30 anni fa, ci accorgiamo, solo con poche cifre, che la gente lavorava ancora in parte nell'agricoltura, in parte nell'artigianato. Da 20 a 30 anni a questa parte, le proporzioni tra coloro che sono impiegati nelle grandi organizzazioni in una forza o in un'altra, rispetto a coloro che ancora sono agricoltori o artigiani, è cambiata enormemente a favore del lavoro dipendente nelle grandi organizzazioni.

Perché questo? Perché le grandi organizzazioni, le corporation, sono la forma attraverso la quale si organizza la produzione nel mondo moderno. Sappiamo che dalla metà degli anni Ottanta con la crisi dell'I.B.M. che è stata simbolica, è cambiato l'assetto della produzione. Però in realtà noi siamo di solito membri di grandi organizzazioni: la quota di popolazione che lavora è all'80% formata da membri di grandi organizzazioni.

Che cosa significa? Significa che la cultura che noi apprendiamo è quella delle grandi organizzazioni, cioè una cultura organizzativa razionalizzata, una cultura che è fundamentalmente legata ad una logica necessariamente del potere. Se

noi riflettiamo a come è cambiata la nostra cultura sociale negli ultimi 20 o 30 anni, ci accorgiamo che **la logica dominante è diventata la logica dello scambio di potere**, in una forma o in un'altra. Come mai questo? Questo è l'effetto sulla società e sugli scambi sociali del fatto strutturale secondo cui le grandi organizzazioni sono quelle che caratterizzano il modo di produzione.

Se noi riflettiamo su ciò e ci guardiamo attorno, ci rendiamo conto che le grandi logiche organizzative si caratterizzano, per il contesto che hanno attorno, in un modo solo: non ci sono passaggi troppo modulari dall'uno all'altro stadio, ma o tu sei dentro, o tu sei fuori. La logica sociale che oggi impera è **essere "in"**, o **essere "aut"**, in maniera secca.

Riflettiamoci!

Quando una società è eminentemente organizzata o dominata dalle logiche dell'in o aut - capite che questo è al di là della volontà di non essere educatori - è la logica contraria all'educazione. Perché?

Capiamo quali sono i **dati oggettivi dai quali partiamo**. Un tempo quando io ero giovane c'erano sicuramente molto meno risorse di quanto ve ne siano oggi. Dal punto di vista delle disponibilità i giovani di oggi hanno un'enorme possibilità rispetto al passato. Ma, attenzione: mancano gli spazi dove i giovani possono istituire i propri apprendimenti a qualunque livello. In senso pratico, apprendere vuol dire soltanto una cosa: che io posso sbagliare senza crear effetti catastrofici, modificando, tornando indietro, provando e riprovando.

Questi spazi educativi per chi oggi ha

punto di vista della prestazione culturale e intellettuale, ma dalla vita morale ed affettiva molto bassa: c'era una scissione molto forte tra il livello di maturità e le prestazioni intellettuali. Il Consiglio di Classe, che io ho apprezzato, ha deciso di fare questo: siccome i compiti li sanno fare, le lezioni le sanno, la storia la sanno, hanno proposto di produrre uno spettacolo, perché, partecipando alla produzione di questo, venissero fuori le invidie, le concorrenze, le cattiverie che si fanno sottobanco, in modo che i professori potessero intervenire su questo. Questo è un atto di grandissima maturità. Quegli insegnanti, senza troppe teorie, hanno detto una cosa fondamentale: hanno riconosciuto che la scuola non è fatta solo di informazione e di pacchetti informativi, ma hanno riconosciuto che la funzione educativa è l'apprendimento cognitivo delle informazioni come veicolo per la crescita della persona, cioè della maturità. Questo è procedere secondo una capacità di andare a scovare il potenziale disagio. Noi aspettiamo sempre, purtroppo, che il disagio prenda forma patologica, non lo andiamo a stanare prima: questa è un'altra delle grandi tentazioni della nostra società. Perché?

Pensate ad una istituzione come la scuola, a una istituzione come la famiglia: i conflitti, a volte anche laceranti, nella mentalità sia del familiare che dell'insegnante tendono ad essere interpretati, noi diremmo, naturalmente, cioè ricondotti ad un conflitto di crescita. Questo è una grandissima saggezza, che noi, troppo spesso abituati a dare sempre alle tecniche l'iper valore e spesso a disprez-

zare le cose semplici, ma sostanziose, spesso non vediamo. Cosa succede allora? Che abbiamo sempre bisogno che qualcosa si patologizzi per poi intervenire con le tecniche della patologizzazione.

Questo è un grave difetto della nostra società, una società dunque che toglie ai giovani le prove iniziatiche per crescere. Ai giovani bisogna parlar chiaro, bisogna smettere di sedurli, di dirgli: "poverini", di accompagnarli agli esami. Bisogna coraggiosamente mostrare che hanno i loro impegni ai quali tener fede come tutte le altre generazioni.

Ai miei studenti dico una cosa molto semplice: i vostri bisnonni si sono trovati a 16 anni col '91 nelle trincee; i vostri nonni si sono trovati sotto la seconda Guerra Mondiale, giusta o sbagliata che fosse; i vostri padri, le vostre madri, cioè la nostra generazione, hanno avuto la fortuna di non fare nessuna guerra, ma oggi vi devono aiutare ad affrontare quella guerra morale, che per esempio si chiama droga, dove il principio di responsabilità va recuperato in pieno, senza del quale non c'è possibilità di ricostruire il mondo interno di chi si trova a fare questi attraversamenti.

Allora ai giovani bisogna dire serenamente che ogni generazione si deve guadagnare la vita e la loro battaglia di oggi è soprattutto battaglia di ordine morale, che si combatte con gli altri ma nella intimità di noi stessi.

Guerre esterne per nostra fortuna non ne vediamo, anche se ci sono molti rischi; però ogni generazione si deve guadagnare la propria maturità. Di viaggi in carrozza non ce ne sono e questa è l'uni-

ratterizza i rispettivi processi è che da quanto si investe (come educatori o genitori) non si può pretendere un profitto immediato. Seminiamo e molto spesso raccolgono gli altri.

Se noi non riusciamo a fare di questa specificità un elemento culturale e una riproposta per il resto della società, voi capite che famiglia e scuola saranno sempre sulla difensiva.

Faccio un altro esempio: quando uno fa della formazione in un asilo nido, insegna ad un estraneo che non può pulire il sederino al bambino e dargli da mangiare come se lo desse ad un'oca, perché in quella operazione materiale deve passare anche una parte di amore. Il problema è questo, perché il bambino se ne accorge, pur essendo impotente e non potendo fare altro.

Quando tu in un servizio devi dire la specificità della cultura di quel servizio e la tua disponibilità mentale ed affettiva a compiere alcune operazioni materiali con un significato affettivo, la cultura di quel servizio non è solo qualcosa che riguarda quel servizio, ma ti dice che forse nella vita bisognerebbe essere più attenti ai valori affettivi e simbolici connessi ai processi materiali. E' a partire da queste realtà che noi dobbiamo riconquistare una logica del sociale diversa, altrimenti il sociale si identifica col mercato, si identifica con i processi di consumo, più o meno sofisticati, più o meno indiretti. E i processi di consumo sono processi dominati dalle grandi ideologie della pubblicità. C'è poco da fare, creano i modelli e noi corriamo.

Sapete cosa mi accade in questa fase della vita in cui si comincia a pensare

seriamente alla vecchiaia? Mi accorgo che c'è una cosa tragica che mi riesce troppo bene. Noi frequentiamo molti giovani all'Università; mi piace sfogliare le pagine dei giornali Repubblica e Corriere, in cui ci sono pubblicità molto belle, con fotografie. Io me le attacco via per un po'. Quando ho imparato i modelli ho già visto tutti i giovani nella fase sociale, esterna. Imitiamo dei modelli, imitiamo delle immagini. Abbiamo così paura di essere noi stessi che se non abbiamo una certa aderenza con l'immagine non reggiamo. Questo dice la potenza di dominio sull'immaginario da parte della nostra società.

Dobbiamo riconquistare una personalità profonda, quella che gli psicologi chiamano "il vero sé", che è certamente corrispondente con i valori della personalità affettiva; quella che in prima istanza si forma nel rapporto familiare originario, perché i valori affettivi sono gli unici che ci consentono di superare i processi di vera difficoltà che la vita ci mette di fronte.

Se dovessi cercare di connotare **le origini sociali** di quello che noi chiamiamo "disagio giovanile", direi che deriva dal fatto che la nostra è **una cultura con grandi potenzialità intellettuali, ma è una cultura sempre più fragile affettivamente, emotivamente**. Questo è il dramma; e questo lo sanno gli insegnanti a scuola.

A Castelfelfredo, dove ho fatto un corso di formazione per insegnanti, una brava insegnante mi ha raccontato una storia molto bella che ha sottoposto all'analisi del gruppo. Ci raccontava di una classe composta da ragazzi bravi dal

più o meno cinquant'anni in realtà erano assai più disponibili di quanto non avvenga oggi. Oggi il problema è che questi spazi hanno avuto una caduta verticale, perché la società è organizzata nel modo che vi ho detto: o si è "in" o si è "aut" e questo significa che tu o appartieni a qualcosa, o sei messo fuori.

Quindi se, dal punto di vista delle risorse, degli oggetti o di certi servizi, oggi l'offerta è almeno potenzialmente più ampia, la possibilità di avere spazi all'interno dei quali sperimentarsi nella crescita si è enormemente ristretta. Non solo gli spazi oggettivi, ma anche la mentalità, perché la società moderna ha fatto piazza pulita di una delle eredità che a mio giudizio, pur cambiando di contenuto, era una delle caratteristiche più importanti del mondo antico, del mondo pre-industriale, del mondo tradizionale.

Tutte le società tradizionali pre-industriali avevano una caratteristica: avevano quelle che si chiamavano, nel linguaggio di quei tempi, le iniziazioni, i **passaggi di vita**: la nascita, la morte, la pubertà, il divenire adulti. Tutti questi passaggi attraverso i quali la persona si ristrutturava, incontrava mutazioni profonde, erano **socialmente definiti e ritualizzati** da quelli che venivano detti **riti iniziatici**. Cosa voleva dire essere iniziati? Significava, come nelle favole: per diventare grande tu devi fare un percorso di prove, altrimenti grande non diventi. E solo passando le prove - nelle favole il principe che incontra il drago, ecc. - potevi entrare nel mondo dei grandi.

Questi tipi di passaggi, che certamente

come tali erano formulati nelle società tradizionali, sono contrari allo spirito delle società liberali come la nostra. Perché? Sono contrari perché noi obiettiamo subito una cosa all'uomo del passato: che quei riti iniziatici erano uguali per tutti. Non c'era la possibilità di scelta, non era riconosciuta la personalità individuale. Questo è vero. Però se noi ci guardiamo attorno, ci accorgiamo che la società a schema liberale, la società aperta che ha tanti vantaggi ti dice: "Fai pure. Però l'apprendimento iniziatico dell'imparare, non solo intellettualmente, a crescere, a maturare, ad affrontare le difficoltà... questi sono affari tuoi". Chi è capace passa, chi non è capace resta indietro.

L'iniziazione alle difficoltà della vita, non è più tendenzialmente, ovviamente, una responsabilità collettiva. Ciò è conseguente al fatto che l'organizzazione della società è sempre più fondata sulle grandi organizzazioni legate alla logica del "o sei mio, o altrimenti sei estraneo, sei fuori".

Come quel popolo dei giovani - come si usa dire in TV - che da un lato ha molte più potenziali risorse di quante non ne avessero i nostri avi, ma che in realtà ha, rispetto alla complessità e ai rischi del mondo di oggi, di fronte a sé degli spazi educativi assai ristretti. Tanto è vero che i rischi dei giovani di oggi sono molti più alti di quelli del passato.

E' su questo che noi dobbiamo riflettere, per capire che cosa intendiamo con la nozione di disagio.

Quando noi indichiamo una caduta verticale di capacità educative nella nostra società, indichiamo la perdita da parte

delle istituzioni e delle organizzazioni della capacità di educare. La funzione educativa diventa un fatto specializzato; diventa - ed è qui che arriviamo - questione della famiglia e della scuola.

II La scuola

Se pensiamo che per varie vicissitudini, che non starò ed esaminare, la nostra scuola sicuramente non è stata all'attenzione per circa un trentennio della collettività, noi capiamo quale effetto cumulativo negativo tutto questo abbia avuto.

Mentre i giovani perdevano gli spazi di crescita - ma facciamo un esempio così lo tocchiamo con mano: quando furono istituiti i servizi nido o le scuole materne - ci si domandava se erano meglio i nonni. Oggi, con la forma che hanno gli appartamenti, come facciamo a non mandare i figli a scuola? Già negli spazi, nel modo di ripartirli, c'è una tendenziale espulsione dell'infanzia per cui occorrono luoghi specializzati dove mandare i bambini perché apprendano a giocare. Questa è la logica che vi dicevo: **una perdita di capacità educativa della società come tale e una delega alle istituzioni specializzate nell'educazione.**

Secondo me, se noi non teniamo conto di questo elemento, facciamo fatica a capire certe difficoltà del mondo giovanile. Questo sul piano delle strutture.

Ma poi ci sono le difficoltà che derivano dai costumi mentali. Ci sono cioè le **difficoltà che derivano dalle ideologie dominanti** in una certa epoca, in una

certa storia. Una delle ideologie che io credo e mi auguro vadano in crisi sempre più, perché è una ideologia che espone enormemente i giovani a rischi, è l'**ideologia dell'indipendenza.**

Se uno dice dipendenza, tutti pensano alla schiavitù. Nel mondo del passato la dipendenza era un fatto abbastanza normale. Nasceva intanto da minori capacità di trasformare l'ambiente: gli uomini sapevano che dipendevano dalle necessità. Oggi, per nostra fortuna, molte di queste dipendenze materiali le abbiamo limitate: non abbiamo certo problemi di cibo, almeno a certi livelli, in paesi industriali, ecc. Però l'ideologia che si è messa in movimento e che domina l'universo giovanile è un'**ideologia di assoluta intolleranza di ogni forma di dipendenza**, come se dipendere da qualcosa fosse automaticamente un atto di schiavitù.

Ebbene, se noi riflettiamo sul significato delle **prove iniziatiche** delle società tradizionali, ci accorgiamo che erano proprio il lento apprendimento a confrontarsi con le difficoltà, perché solo se tu impari a confrontarti con le difficoltà riesci a tollerare l'angoscia, la fatica, lo stress mentale e solo a questa condizione cresci; non c'è altra possibilità.

Questo era vero nel passato ed è soprattutto vero oggi. Facciamo un esempio che riguarda i nostri giorni. Noi spesso, anche con le migliori intenzioni trastulliamo i nostri giovani nella fascia scolare dell'obbligo, magari fino all'Università. E poi, gli facciamo gli sconti, ci preoccupiamo giustamente. Tutti, come genitori, siamo portati a questo. Poi quando escono

materiali, e di ciò ne hanno risentito certamente gli aspetti umani connessi a queste funzioni, che sono diventate funzioni sociali. Però, se la famiglia non è il luogo degli affetti, delle relazioni primarie, non è più davvero niente. Tant'è vero che gli psicologi ci spiegano che quando diventiamo grandi, ci portiamo dentro quella che Franco Fornari, un grande analista, chiamava la famiglia interna, o le presenze interiori, quelle che nella vita rimestiamo continuamente a seconda dei cicli dell'età, per cui reincontriamo le figure genitoriali nell'intimità della nostra mente e della nostra anima.

Nella nostra società macro-economica, post-moderna, metropolitana, globale possiamo chiederci quanto segue: la famiglia è titolare di quale cultura? Cosa scambia con il resto della società? O è titolare di una cultura degli affetti e dell'interiorità se no non è nulla.

Ma non basta essere titolari di questo: bisogna essere consapevoli che la famiglia è questo luogo e che questa è la sua cultura, cioè la sua specificità, la sua fonte della vita affettiva, non solo in termini genericamente amorosi, ma anche mentali di ricordi, di memoria, di identità. Ed è questo ciò di cui la famiglia è custode rispetto a questa società; tant'è vero che quando questa funzione viene meno, soprattutto nelle fasi fragili della crescita dei figli, ci accorgiamo che tutto questo si scarica sui servizi e diventano problemi molto grossi.

Allora **la scuola e la famiglia** non sono soltanto i luoghi specializzati della divisione del lavoro come dicono i sociologi, perché là si fanno quelle cose, sono

anche punti che devono imparare a **riproporre alla società la cultura di cui sono titolari**: la cultura dell'educazione come vera iniziazione, la cultura dell'affettività e della personalità affettiva di ciascuno di noi, quella personalità per cui nessuno di noi è uguale a un altro. Ciò non perché è un bello slogan esistenzialista, ma perché mi pare che ciò che sta avvenendo e che è testimoniato sulle pagine dei giornali ci dice che il problema della personalità e dell'individualità della nostra persona, della sua irripetibilità è qualcosa che è addirittura minacciato dallo sviluppo della tecnologia.

Allora dobbiamo riprendere il cammino a partire da queste istituzioni fondamentali in quanto comunità educative per riproporre la titolarità di una cultura che occorre a questa società.

Chi è l'adulto che riesce a fare l'uomo pubblico se non ha una vita affettiva regolata, vera, interna, salda? Come puoi essere trasmettitore di qualunque cosa se non sei stato capace di un processo educativo?

Il disagio sociale nasce da questo punto. Si presenta a noi in forme che sono le più complesse, ma rimanda a qualcosa che o non si è prodotto, o è avvenuto male nei momenti delicati della vita.

Aggiungo una caratteristica che si impone e che contrasta la cultura dominante, egemone della nostra società.

La scuola e la famiglia hanno avuto sempre contesti sociali storicamente diversi; c'è, piuttosto, da affrontare la loro specificità nella società industriale globale. Sia nell'ambito della educazione, sia in quello della famiglia, ciò che ca-

to al di là degli ambiti specialistici. È un problema per esempio di ridare volto alle autorità della nostra società, di restituire il principio di responsabilità a chi ha il potere.

In ultima istanza è la cultura della legalità, perché la legalità è la trasparenza. Chi prende le decisioni ne risponde pubblicamente. Questo è un fatto fondamentale.

III La famiglia

Arriviamo al nodo più importante che sta all'origine: la famiglia. Vale la pena spendere qualche osservazione.

Dobbiamo chiederci soprattutto in che senso si è trasformata, senza raccontarci per l'ennesima volta la storia della famiglia patriarcale che è diventata mononucleare. Lo sappiamo, ce l'hanno insegnato i sociologi e i dibattiti televisivi. Chiediamoci piuttosto **cos'è indispensabile alla famiglia in questa società**.

Ci accorgiamo che la famiglia tradizionale era anche un'unità economica e come tale era produttrice di servizi, tanto è vero che i sociologi dicevano: "c'è il mondo della produzione; la famiglia è il luogo della riproduzione della forza lavoro".

Poi la famiglia è diventata quello che è diventata in seguito allo sviluppo industriale e ha cominciato a cedere funzioni alla società, anche quella alimentare è diventata delle mense... Il medico si occupa della salute... Alla fine alla famiglia che cosa resta?

Se guardiamo, dal punto di vista econo-

mico la famiglia è un centro di consumi. E' importante questo, tant'è vero che restano due figure fondamentali nell'orientamento dei consumi: la casalinga, che è il ministro dell'economia di quello stato che si chiama famiglia, e i giovani e i bambini che orientano la spesa.

Ma dal punto di vista umano, antropologico la famiglia che cos'è rispetto a questa società? E' solo il luogo dove andiamo a dormire e a mangiare alla sera, o a riprodurci? Quale è la cultura che la famiglia può e deve dare alla società?

Mettiamo ad interagire nella nostra mente la funzione della famiglia e quella della scuola, anche in un semplicissimo dialogo: senza tirare le proiezioni di dati della macro-sociologia, pensate a un dialogo che noi facciamo come genitori quando andiamo dagli insegnanti. Se, come è ovvio, come genitori superiamo la tentazione di fare i sindacalisti dei nostri figli, dobbiamo chiederci quale è l'apporto che io posso e devo dare all'insegnante, di quale cultura sono titolare quando vado in quell'istituzione che assume mio figlio ed ha la responsabilità di farlo crescere attraverso il processo cognitivo, cioè l'apprendimento intellettuale. La sola titolarità che è restata alla famiglia, ma è davvero quella irrinunciabile, senza della quale la famiglia non esiste, è che la famiglia è depositaria della storia affettiva dei suoi membri.

Se la famiglia non è questo non è più una famiglia. In quel processo di **perdita di funzioni che nella società industriale ha caratterizzato il ruolo della famiglia**, si sono perse molte funzioni

dall'Università o anche dalla Scuola Media si trovano davanti il mercato del lavoro, che è un muro liscio, che neanche se lo picconi riesci a perforarlo. Dov'è la mediazione tra questi due passaggi?

All'Università c'è gente che viene a fare gli esami con la mamma. Che cosa sono queste infanzie-giovinezze prolungate? Non sto scherzando! Per fare una battuta e per avere il vostro consenso: sono cose che fanno accapponare la pelle.

Che cosa sta succedendo in questa società? Che cosa succede nella mia generazione di cinquantenni: hanno i figli grandi; hanno messo via due soldi, se si sposano e vanno via sono preda dell'angoscia perché non sanno più cosa fare, si trovano di fronte al problema della solitudine e iniziano questo gioco perverso con i figli; continuano a lamentarsi, però poi li tengono lì. E guardate che queste sono cose vere, non sono cose che mi sto inventando.

Prima delle vacanze di Natale in Università ci sono i piani di studi da firmare. Una mattina nel nostro Istituto c'era strapieno di gente: era l'ultimo giorno delle consegna. Ad un certo punto chiedo alla bidella cosa sta succedendo e lei mi dice: "L'Istituto di Pedagogia non firma più il piano degli studi, per cui i ritardatari sono venuti da noi". Entrano due ragazze, hanno segnato due esami in matita, io glieli convalido e poi dico: "La firma ve la faccio dopo, prima andate a rimmetterli a pena"; ed escono. Sono seduto e guardo l'orologio: devo andare a lezione. Entra un ragazzo alto, circa 1 e 85, più o meno sui ventotto anni, il quale mi dice: "Ho

il piano di studio". E gli rispondo: "Mi spiace, vada da un mio collega perché devo andare a lezione". Chiudo il libro che ho davanti, esco, in quel momento tornano le due studentesse che hanno compilato debitamente il foglietto: glielo firmo in piedi e sento dietro di me: "E no, questo proprio non è giusto, qui si fanno delle differenze". Mi giro, era la mamma di questo giovanotto, una signora della mia età, alla quale poi ho spiegato.

Vi rendete conto, che uno grande come la fame era venuto con la mamma! Magari non se l'era levata di torno, non lo so, ma queste sono le realtà. Allora la domanda è: cosa sta succedendo in questa società?

Ecco il problema dell'iniziazione. Forse qualche volta dovremmo essere più modesti e imparare le cose dagli antichi; non dico che dovremmo ripristinare il rito degli antichi, ma capire il senso di quello che sta avvenendo.

Cosa sono queste fragilità dei giovani? Da dove vengono queste fragilità? Vengono da mancati percorsi iniziatici. **Questa è una società che non istituisce i passaggi necessari per far crescere le persone.**

Voglio raccontarvi una cosa davvero interessante che ho letto e cito sempre fino alla noia. C'è un grande antropologo, purtroppo morto, francese, un certo Clastre, famoso nell'universo scientifico perché si è occupato delle cosiddette "città senza stato". Questo antropologo aveva studiato i riti iniziatici per i giovani di una tribù insediata in un territorio estremamente selvaggio in America Latina. Se avete visto "L'uomo chiama-

to cavallo" si vedono i riti iniziatici, quando viene appeso via e deve imparare a sopportare il dolore, la graduazione del dolore, della frustrazione, della paura. I giovani vengono lasciati nella giungla di notte. Non si entra nella società adulta se non si passano alcune prove.

Clastre, guardando i riti di passaggio che questa tribù aveva per i suoi giovani dice: "Ma queste sono torture". E disse questa cosa agli anziani. Sapete cosa hanno risposto gli anziani? Hanno detto: "Ma lei si è guardato attorno: lo vede che sono quasi tutte rocce, non sente il freddo? Se non fossimo noi a insegnare loro a sopravvivere in questi posti inospitali, se non avessimo il coraggio di assumerci questo, li faremmo morire dopo poco tempo".

Riflettiamo a questa cosa. Se la funzione genitoriale, se la funzione educativa non sa far proprio, diciamolo con un linguaggio psicologico, "amorosamente" il senso delle difficoltà, per cui te le gradua in modo che tu cresca attraverso queste, ma ha paura di questa funzione educativa, del fatto che tu ti ribelli, del fatto che dicono che sei cattivo - come i bambini se non dai loro l'ennesimo dolce che vogliono - se ha paura di fare tutto questo, viene meno ad una funzione fondamentale, che è la **funzione di aiutare a crescere i ragazzi e i giovani**.

Credo che gran parte del disagio sociale che nasce dalla fragilità del mondo giovanile è causato dal mondo adulto che sta compiacendo un po' troppo i giovani. Guardatevi intorno: non c'è il lavoro, ed è vero, ma non c'è neanche la mentalità e la cultura del lavoro. E' scomparso il senso della fatica. Ma queste sono

cose impopolari e non si possono dire. Dobbiamo continuamente raccontare alcune favolette. Certo che il lavoro non lo trovo, ma non lo cerco neanche e se ce l'ho sono in grado di conservarmelo? Sono temi che butto lì per mostrare che il problema della crescita è essenzialmente un problema connesso alla personalità e alla capacità di tollerare l'elemento fondamentale della crescita: la frustrazione. L'educatore è colui che amorosamente sa modularla in modo che non ti stronchi.

Come genitore faccio anch'io ogni tanto le mie esperienze. Mio figlio segue regolarmente una Scuola Calcio. Non volevo che ci andasse perché c'è troppa competizione; ma ad un certo punto ti arrendi. Le prime volte che andavo là, vi assicuro che ero stupefatto perché un ragazzo bravo, simpatico, di 22 o 23 anni li tratta come un caporale di giornata, un maresciallo maggiore. Ma se un educatore a scuola si permettesse un decimo delle cose che questo fa, avremo ricorsi al TAR delle famiglie. Ma allora, ce le vogliamo dire queste cose o continuiamo a compiacerci con le favolette?

Ciò che colpisce è il mito dello sport; e allora è permesso tutto. Ma se io ti chiedo una prestazione intellettuale che ti serve per crescere, allora no, allora ti viene il mal di testa, ecc.

Questo che cosa fa dei nostri giovani? Lascia a loro individualmente molto e troppo spesso il compito di passare attraverso le prove che la vita ci impone. Ed è questo che li rende fragili. Troppa parte del disagio sociale è legato a questo elemento.

Qui io vorrei insieme a voi riflettere.

Due flash sulla scuola, più come genitore che come insegnante.

Guardate i testi scolastici delle elementari. A me vengono i brividi, perché la linea di tendenza di questi testi è fare quello che addirittura in buon cremonese si chiama "biasin"; c'è pure la sintesi che se non è personale non ha alcun senso. Sono fatti a canale con il "biasin" vicino, con la sintesi già pronta.

Se guardate non c'è la richiesta della cosa più importante dalla nascita allo sviluppo della maturazione del pensiero, non solo come fatto tecnico intellettuale, ma come capacità di dominare le cose, cioè come atto di crescita. Ma se tu non sperimenti le angosce connesse alla nascita e al pensiero... Faccio un esempio: io faccio il ricercatore da una vita. Certe volte mi metto lì per scrivere una cosa che devo consegnare e non mi viene: ancora dopo tanti anni sperimento la difficoltà della pagina bianca. Ma questo viene eliminato. Addirittura neppure si preparano i giovani a questo.

Guardate quali sono i modelli di fondo che imperano, nei nostri tempi, dalle elementari: è straziante perché sono i test psicologici e i questionari sociologici. Cose precodificate, per cui si dà il giochino, che poi a volte è fatto male e alla fine ci sono di quei parapiglia incredibili.

Ma che cosa si vuole evitare? Si vuole **evitare l'esperienza della difficoltà a formulare il pensiero**.

Sapete che cosa prepariamo? Prepariamo cittadini codificati. Stiamo vendendo una cultura che gli americani hanno già sottoposto a critica. Anche qui perché abbiamo paura di dire che si

nasce all'esperienza umana e sociale, interpersonale e individuale solo se lentamente ti sperimenti, fai le prove: quello che gli antichi chiamavano iniziazione.

Questo è il nucleo di fondo e quello che più colpisce: abbiamo paura, come autorità, come investiti di una responsabilità, ad esercitarla amorosamente, ma ad esercitarla. La società non ci aiuta perché, ormai, se ci badate, la questione non è più autorità autoritaria, autorità non autoritaria: siamo ben oltre. Il nostro grande problema di moderni è che noi abbiamo a che fare con i **poteri anonimi**, altro che società autoritaria.

Quando qualcosa non funziona la colpa è del computer.

Io giro molte città e mi sembra di notare che, ad esempio, le autorità se devono chiudere al traffico la zona del centro, per non inimicarsi le botteghe del centro mettono i parcheggi a costi alti. Non c'è mai l'esercizio diretto dell'autorità. C'è un problema? Mi assumo l'autorità pubblica di dare questa risposta? No, invece: la si aggira. Tutto gira attorno. Morale: socialmente noi facciamo continuamente l'esperienza di poteri anonimi che non hanno volto.

Faccio una domanda: i sacerdoti, i genitori, gli insegnanti, possono esercitare il loro mandato in maniera anonima? Guarda caso famiglia e scuola hanno bisogno di una cultura in cui l'esercizio dell'autorità abbia un volto, in cui ci si assuma la responsabilità di ciò che si fa, magari sbagliando anche.

Quindi la questione della funzione educativa, del ricupero della funzione educativa, messo al secondo punto dei punti di Palermo, è molto importante. Va mol-